“Gli Alleati sono venuti prima per fare la guerra”. Guerra, emergenza alimentare e conflitto sociale in Sicilia

Manoela Patti

Università di Palermo

Parole chiave: cibo, guerra, Alleati, pane, fame, Sicilia, conflitto.

L’impatto della guerra sulla disponibilità delle risorse alimentari, è un tema cruciale negli studi sulla guerra, che negli ultimi anni ha cominciato ad essere indagato anche in una prospettiva di tipo comparativo[1]. Fame, paura della privazione, controllo e razionamento delle risorse, furono esperienze condivise dalle popolazioni trascinate nei due conflitti mondiali. In particolare, durante la seconda guerra mondiale, in Europa il conflitto scandì come mai prima di allora i ritmi di vita di ognuno. I civili si trovarono infatti coinvolti «al massimo grado»[2] in una *guerra totale*, ovvero in uno scontro non solo militare ma anche di società, fatto di violenze, bombardamenti sulle città, deportazioni, stermini. A rivoluzionare radicalmente la vita quotidiana di milioni di persone non fu però soltanto questa tragica ondata di violenza. La scarsa disponibilità di cibo e risorse, costrinse uomini, donne e bambini a patire durissime privazioni, e ad attenersi sin dai primi anni del conflitto alle politiche di razionamento alimentare varate dai governi per sopportare lo sforzo bellico.[3] Allo stesso tempo, la crisi morale e materiale che il conflitto determinò, fu decisiva per l’aprirsi di una profonda crisi fra Stato e società civile; crisi che si tradusse in più occasioni in violenti conflitti interni. Così avvenne in Sicilia, dove radicalizzarsi di forti tensioni interne sfociò in violenti scontri, rivolte e moti di protesta, specialmente a partire dall’inverno del 1944. L’intervento che qui si propone prova

1 Si vedano per esempio L. Collingham, *The taste of war: world war two and the battle for food*, Allen Lane, London, 2011; I. Zweiniger-Bargielowska, R. Duffett, A. Drouard, *Food and War in Twentieth Century Europe*, Ashgate Pub Co, Farnham, 2011; F. Trentmann, F. Just (a cura di), *Food and Conflict in Europe in the Age of the Two World Wars*, Palgrave Macmillan, London, 2006.

2 G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 12.

dunque a ricostruire aspettative e vissuti delle popolazioni dell'isola nella complessa congiuntura bellica, indagandone la relazione con il cibo in quel contesto e ragionando sulle conseguenze dell'emergenza alimentare nelle vicende del complesso dopoguerra meridionale[4].

1) Fame in tempo di guerra. Emergenza alimentare e crisi del fronte interno in Sicilia (1940-43)

La crisi delle «basi di massa del fascismo»[5] si consumò in Sicilia, come altrove nel Mezzogiorno, a partire dai primi anni del conflitto. All'inizio del '41, nell'isola si registrarono frequenti manifestazioni di protesta spontanee, rivolte contro funzionari e burocrati responsabili del razionamento. Si tratta di episodi analoghi a quelli rilevati a suo tempo da Nicola Gallerano nelle campagne meridionali, dove già nel '42 una generalizzata evasione agli ammassi si accompagnò in più occasioni a «esplosioni di collera popolare»[6]. Spesso a guidare le proteste furono gruppi di donne, come accadde nei centri agricoli della provincia di Palermo nei primi mesi del '41[7]. Le fonti ci dicono che il '41 fu un anno difficile anche per il capoluogo, dove la maggior parte della popolazione ebbe difficoltà a procurarsi persino il pane. Cosicché a ottobre, la

3 Per il vissuto degli italiani in guerra, cfr. P. Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, il Mulino, Bologna 1997; G. De Luna, *L'identità coatta. Gli italiani in guerra (1940-1945)*, in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino, 2002, pp.753-793.

4 Sul dopoguerra meridionale va almeno citato il fondamentale *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud. 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Franco Angeli, Milano, 1985.

5 N. Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 435-96.

6 Ivi, p. 458.

decisione di inserirlo fra i beni razionati, diede luogo a vive proteste e agitazioni:

> Una donna del popolo − segnalava allarmato il questore al prefetto − ha attentato ai suoi giorni, bevendo della tintura di iodio, appunto perché, pur avendo il denaro occorrente, non ha potuto comprare ai figli che gliene chiedevano insistentemente altro pane, oltre quello avuto con la carta annonaria[8]

L'impossibilità di procurarsi un alimento indispensabile come il pane riassumeva evidentemente, anche per le autorità, la gravità della crisi morale che si profilava. Ritroviamo la medesima angoscia per le sorti del "popolo" nella memorialistica sulla guerra in Sicilia. Ma poiché i testi cui possiamo fare riferimento sono il più delle volte compilati da soggetti che per status e condizione economica furono nelle condizioni di superare, almeno parzialmente, le privazioni imposte dal conflitto[9], dalla prospettiva delle élites siciliane, la fame sembra essere una questione urgente soltanto per le classi popolari.
Il quadro che questo tipo di fonti ci restituisce è insomma quello di un'emergenza alimentare che travolse davvero solo una parte della società. E in effetti è plausibile che, in un contesto come quello bellico dove, com'è noto, la campagna-produttrice acquistò rispetto alla città-consumatrice un ruolo centrale, l'appartenenza a network "paesani" garantisse ad alcuni gruppi e soggetti canali alternativi di approvvigionamento, oltre che rifugio e protezione dai bombardamenti. Per Palermo, ciò vale ad esempio per i grandi agrari come per buona parte dei membri della borghesia cittadina delle professioni, di frequente

7 Si veda l'ampia documentazione in Archivio di Stato di Palermo (Aspa), Prefettura Gabinetto (Pg), 1946-50, b. 762, f. «Tesseramento generi alimentari carte annonarie 1946-50».

8 Il questore al prefetto, Palermo, 12 ottobre 1941, ivi.

9 Si vedano, fra le rare fonti diaristiche disponibili per la Sicilia, G. Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1993; F. Napoli, *Diario 1943-44. Mazara durante la seconda guerra mondiale*, Istituto Euro Arabo di Studi Superiori, Mazara del Vallo, 2002; S. Baldacchino, *Lo sbarco e l'occupazione. 64 anni dopo*, Edizioni Op-Là, Agrigento, 2007.

espressione di élites provinciali, e per i quali il recente inurbamento non rappresentò un'interruzione degli stretti legami, familiari e materiali, con il territorio di provenienza. È il caso di Grazia Pagliaro, giovane studentessa di Lettere palermitana, figlia di un giudice e nipote del noto glottologo e dantista Antonio Pagliaro, che nel 1943 si lascia alle spalle una Palermo devastata dalle bombe, sfollando presso una delle case che la famiglia possiede a Mistretta, paese d'origine del padre. Tra il luglio e l'agosto del '43, la giovane donna affida a un diario i suoi pensieri. Pubblicato dopo molti anni, esso rappresenta per noi una preziosa testimonianza, sebbene i riferimenti dell'autrice alla crisi alimentare che caratterizzò quel periodo siano solo occasionali. Non sappiamo se ciò sia da imputarsi alla sua condizione sociale, che probabilmente la tenne al riparo dalle privazioni del "tempo di guerra", oppure a una sorta di pudore che le impedì di rivelare le proprie sofferenze "materiali". Più che alle angustie quotidiane, le preoccupazioni di Grazia Pagliaro sono infatti rivolte alle sorti dell'Italia. Nei rari passaggi in cui evoca il cibo, paradossalmente, Grazia sembra invece farlo per esorcizzare la guerra, come se l'aggrapparsi a una ritualità quotidiana, "normale", come quella rappresentata dal consumo del cibo in famiglia, potesse costituire l'unica forma possibile di resistenza a una guerra che invece disarticolava brutalmente abitudini e strutture sociali. Così il diario si apre il 9 maggio del 1943, data del più violento bombardamento alleato su Palermo, proprio con un pranzo interrotto dalle bombe:

> Pure, poiché neppure la guerra elimina certe elementari quanto banali esigenze dell'uomo, bisogna pensare a portare in tavola qualcosa di commestibile. Mamma è in cucina, intenta a risolvere la questione con l'aiuto di due fornellini elettrici. Io preparo la tavola. Zio Nino, a pranzo da noi, discute con Antonio […]. Ad un tratto, si sente il consueto fischio lamentoso della sirena. Sparano? No. Continuiamo a sfaccendare. "Fareste meglio a scendere", osserva zio Nino […]. Ma Papà non è del suo parere: meglio rimanere, per il momento, e possibilmente anche pranzare. […] Mamma stacca in fretta le spine dei fornelli, lascia la pasta nella broda e le frittelle nell'olio e corre ad agguantare la borsa dei valori[10].

Scampati miracolosamente al bombardamento, Grazia e la sua famiglia torneranno a consumare il loro pasto sulla tavola ripulita alla meglio dai calcinacci di un palazzo vicino, colpito dalle bombe. Concluderanno il loro pranzo bevendo una tazza di caffè "proprio di quello vero, riservato alle grandi occasioni". Quale occasione più "grande" dell'essere rimasti vivi?

Il drammatico ricordo della "fame" patita dalla popolazione durante il conflitto, occupa invece molte delle pagine delle

10 G. Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia*, cit., p. 17.

memorie di Maria Occhipinti[11]. Anch'ella nel '43 ventenne, nata e cresciuta in un quartiere popolare di Ragusa e, al contrario di Grazia Pagliaro, di condizione umile e autodidatta, nel 1945, già attiva militante del PCI, fu appassionata animatrice dei moti cosiddetti del *Non si parte!* scoppiati a Ragusa e in decine di centri dell'isola tra dicembre del '44 e gennaio del '45. Porre a confronto i racconti e il vissuto di due donne dai percorsi di vita così diversi, e in particolare in relazione agli eventi che seguirono lo sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio 1943, appare particolarmente interessante, giacchè fornisce elementi utili a cogliere il nesso esistente fra crisi alimentare, attesa della fine del conflitto e conseguente crollo del fascismo nell'isola. Elemento comune nel ricordo delle due donne è in particolare la generosa accoglienza riservata dalla popolazione alle truppe anglo-americane: comportamento biasimato da Grazia Pagliaro, e invece condiviso da Maria Occhipinti, il cui atteggiamento si spiega e si comprende alla luce di quel processo di disgregazione dello stato fascista di cui si è detto.

2) Fame in tempo di pace. Gli alleati e la crisi alimentare del dopoguerra (1943-45)

Lo sbarco, con cui gli anglo-americani diedero inizio all'invasione dell'Europa, in Sicilia rappresentò per molti – Maria Occhipinti era tra costoro − il momento che segnava la fine della guerra, e con essa la fine di fame e miseria.
Così però non fu per Grazia Pagliaro, che nell'estate del '43, quasi ignorando il crollo del fascismo, vive il passaggio delle truppe alleate da Mistretta come "un incubo"[12]. Piange la "povera Patria" e annota che preferirebbe "soffrir la fame con l'Italia"[13], vilmente tradita da una "plebe priva di senso civile e di ritegno morale", che chiede e accetta "come una grazia i […] doni del nemico", "caramelle, […] sigarette e scatole di carne"[14]. Di segno opposto le emozioni che l'invasione alleata suscita in

11 M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, saggio introduttivo di E. Forcella, *Un altro dopoguerra*, Feltrinelli, Milano, 1976. [I ed. delle memorie 1957].

12 G. Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia*, cit., p. 54.

13 M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 37.

14 G. Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia*, cit., pp. 58-9.

Maria Occhipinti, pronta ad accogliere piena di speranza l'ingresso delle truppe nemiche a Ragusa. Per lei, come per molti altri, gli occupanti si sono trasformati in liberatori. Così, quando le colonne dell'esercito britannico entrano in città, il consumo del cibo torna finalmente a scandire un tempo di festa, e ad articolare nuove solidarietà:

> Il popolo volle festeggiare quella domenica di pace – ricorda Occhipinti − Si aprì qualche magazzino del Consorzio, si prese pasta per tutti, si mangiò meglio quel giorno, si rideva, si battevano le mani agli americani. La speranza si accese nel cuore del popolo[15]

In quei giorni anche Filippo Napoli, medico di Mazara del Vallo, cittadina costiera in provincia di Trapani, pur sconvolto dalla disfatta italiana, registra nel suo diario il ritorno ai consumi del tempo di pace: ricompare sulle mense dei mazaresi il "pane bianco che viene distribuito per la prima volta il giorno 28 in ragione di 200 grammi al giorno e per persona"[16].
Le promesse di pace e prosperità che avevano alimentato le speranze dei siciliani, si rivelarono però molto presto difficili da mantenere per gli anglo-americani. Punto fermo del programma alleato era infatti quello di garantire prioritariamente lo svolgimento delle operazioni militari, e ogni aiuto alla popolazione fu a ciò subordinato. L'emergenza alimentare esplose dunque quasi subito, e le illusioni dei siciliani si dissolsero rapidamente. Il 19 agosto 1943, *Sicilia Liberata*, quotidiano controllato della censura alleata, pubblicava un lungo editoriale in cui gli alleati chiarivano indirettamente la loro posizione. Pur senza negare la gravità della situazione, specialmente a Palermo dove, si ammetteva "non c'è regolare distribuzione di pane, non c'è pasta, non ci sono gli altri generi razionati", l'autore precisava:

> gli Alleati sono venuti prima per fare la guerra e non per portare subito cioccolatini, biscotti, burro, carne, farina e pasta alle popolazioni dell'Isola. Hanno portato cannoni, mitragliatrici, carri armati, uomini e provviste alimentari per fare la guerra e continuarla vittoriosamente[17]

Nonostante i provvedimenti varati dal governo d'occupazione, scarsità delle risorse alimentari, aumento dei prezzi, dilagare del

15 M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 68.

16 F. Napoli, *Diario 1943-44*, cit, p. 55.

17 *Aspetti dell'alimentazione*, ivi, 19 agosto 1943.

mercato nero e criminalità diffusa, costrinsero la popolazione a vivere una condizione peggiore di quella sopportata negli anni del conflitto. «L'inverno di quell'anno – ricorda Maria Occhipinti − fu ancora più triste per i poveri: fame e disperazione. […] Gli operai della miniera di asfalto si portavano arance e carrube per colazione […] tutto come prima che arrivassero gli americani». Ci si ammalava per il vitto scarso e di cattiva qualità: «la tessera voleva dire pane, pasta e farina puzzolente»[18].

Alla fine del '43, annotava Filippo Napoli, «l'assillante problema alimentare, e precisamente quello del pane, si profila in tutta la sua gravità […]. Se si toglie la classe dei privilegiati, costituita da benestanti, da arricchiti, da contrabbandieri di alto rango o da profittatori […] tutto il resto della popolazione – dalla borghesia minuta, dagli impiegati, dal ceto medio agricolo e commerciale, dalla classe prolifica e numerosa della plebe […] sente il grave peso dell'attuale situazione»[19]. Esito quasi immediato dell'aggravarsi dell'emergenza alimentare fu così il radicalizzarsi della conflittualità sociale: le donne tornarono a mettersi alla testa di cortei per protestare contro «l'insufficienza del pane»; sempre più frequentemente nelle città si verificarono agitazioni, proteste, scioperi per ottenere razioni più ricche o aumenti degli stipendi. La durissima congiuntura coincise inoltre con il passaggio dall'amministrazione alleata a quella italiana, così fu il governo italiano a reprimere, con inaudita violenza, tumulti e rivolte. Nelle campagne intanto, dove l'evasione agli ammassi fu generalizzata, si verificarono i primi episodi di occupazione delle terre in conseguenza dell'emanazione dei decreti Gullo. Nello stesso giorno in cui venivano varati i decreti, il 19 ottobre 1944, a Palermo si consumava la "strage del pane": con il pretesto di reprimere un presunto tumulto, l'esercito sparò su un corteo pacifico di impiegati comunali del capoluogo, cui si erano uniti «artigiani, disoccupati, diseredati […] donne, bimbi, mendicanti», che al grido di «pasta, pane, lavoro!», chiedevano il pagamento delle «indennità per il carovita» promesse, e l'aumento dei salari. Fu un massacro: 26 persone rimasero uccise e 156 ferite[20]. Eppure, qualche mese più tardi, le stesse truppe sarebbero intervenute,

18 M. Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 70.

19 F. Napoli, *Diario 1943-44*, cit., p. 55, pp. 58-59.

20 A proposito, mi permetto di rimandare a M. Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma, 2013, pp. 195 sgg.

uccidendo altri civili, per reprimere la rivolta ragusana di cui fu protagonista Maria Occhipinti, costretta a pagare con la carcerazione sino al 1946 la volontà di far valere il proprio diritto alla libertà dalla guerra, dalla fame e dal bisogno.